

RELAZIONE DI LA TORRE ALLA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE
MERIDIONALE - 13/7/1976

Non farò un esame complessivo del voto del 20 giugno e delle prospettive aperte sul piano nazionale. Non farò nemmeno un'illustrazione dei dati; considero la nota illustrativa che vi abbiamo spedito esauriente sotto questo aspetto. La dimensione dell'avanzata nostra nel Mezzogiorno risulta veramente imponente. Legittimamente, mi pare, si è usata l'espressione: "2° grande balzo del Mezzogiorno dopo quello che era stato compiuto negli anni 1947-53".

Mi pare opportuno che noi concentriamo la nostra attenzione sull'esame dei processi economici, sociali e politici che hanno reso possibile questo 2° balzo in avanti, dopo le difficoltà serie che abbiamo incontrato nel Mezzogiorno per un lungo periodo e che avevano trovato il momento culminante nella svolta a destra del 1971-72.

All'origine della nostra grande avanzata nel periodo 47-53 è stata posta la crisi del blocco agrario e l'irrompere sulla scena del grandioso movimento contadino nella seconda metà degli anni '40 e dei primi anni '50. Per quanto riguarda questo secondo balzo di ora si sottolinea giustamente che siamo di fronte alla crisi del nuovo equilibrio sociale che la DC era riuscita a creare nel Mezzogiorno dopo il 1950 per far fronte alla crisi definitiva del blocco agrario.

Va sottolineato, però, che la crisi dell'equilibrio sociale e del sistema di potere DC nel Mezzogiorno è in atto in maniera evidente dal 1968-69. Abbiamo analizzato altre volte in varie sedi quali sono state le componenti che hanno determinato la crisi di quello che è stato "un tipo di sviluppo" e il blocco sociale costruito dalla DC dopo il 1950 e il modo in cui tale crisi si è manifestata nel Mezzogiorno.

Dobbiamo, ora, rispondere all'interrogativo: come mai la crisi dell'equilibrio sociale nel 1969 non ebbe come risultato nel Mezzogiorno uno spostamento a sinistra ma, al contrario, la spinta a destra del 1971-72?

E quali elementi nuovi sono intervenuti per determinare, prima, l'inversione di tendenza nel 1975 e, poi, il grande balzo nostro del 1976?

L'equilibrio sociale e il sistema di potere costruito dalla DC nel Mezzogiorno a partire dal 1950 si è basato sulla discriminazione anticomunista e su una forte azione repressiva verso gli strati più avanzati delle popolazioni meridionali. Ma esso ha consentito, in pari tempo, un notevole miglioramento delle condizioni di vita e di civiltà delle masse popolari meridionali.

Il fatto nuovo rispetto a tutte le fasi precedenti della storia d'Italia è che le masse popolari del Mezzogiorno hanno potuto beneficiare largamente delle grandi conquiste del tenore di vita e di progresso civile e democratico che la classe operaia e le masse lavoratrici italiane hanno realizzato in 30 anni di dure lotte. D'altro canto le masse lavoratrici e popolari meridionali hanno dato un alto contributo di sacrifici e di sangue a quelle lotte. Esse hanno pagato, inoltre, prezzi altissimi, particolarmente con l'emigrazione di massa. Ma l'elevamento complessivo del tenore di vita e delle condizioni di civiltà di larghi strati popolari del Mezzogiorno non è stato il risultato di un vero processo di sviluppo economico fondato sulla piena valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno. Sappiamo, invece, che la DC ha attuato una politica basata sulla espansione della spesa pubblica provocando nuove distorsioni e aggravando i vecchi squilibri. In conseguenza di quella politica si sono creati nuovi ceti parassitari e si è costruita una mostruosa macchina clientelare che ha orientato in maniera ormai insostenibile la spesa pubblica verso le attività improduttive.

La rottura del 1968-69 e l'esplosione della crisi economica hanno messo in evidenza che non era più possibile proseguire per quella strada, Si imponevano profonde riforme e un'azione di risanamento e rinnovamento di tutta la vita economica, sociale e politica.

L'incapacità del centro sinistra di portare avanti questa politica di risanamento e di riforme ed errori di massimalismo ed estremismo nell'ambito della sinistra (movimento operaio e studentesco in particolare) favorirono la controffensiva di destra in quegli anni e la svolta a destra del 1971-72. Ricordiamo i fatti di Battipaglia e poi quelli di Reggio Calabria e il voto siciliano del 1971 e quello meridionale del 1972.

Le forze di destra fecero leva, allora, sulle paure di certi ceti sociali (che erano stati i beneficiari di quello "sviluppo" e che si sentivano minacciati) sui temi dell'ordine e della proprietà (casa, terra). Il sistema di potere DC nel Mezzogiorno ricevette un forte scossone e però se ne avvantaggiò la destra.

Ecco perchè non è sufficiente fare riferimento ai soli processi di fondo dell'economia e della società. Occorre, sempre, stabilire il giusto nesso fra quei processi e il dispiegarsi dell'azione delle forze politiche.

E' merito dei comunisti di avere contribuito con la loro iniziativa politica, culturale e di massa a quella maturazione politica, civile e democratica di larghe masse meridionali (in primo luogo i nuovi nuclei di classe operaia e giovani, donne, contadini e ceti medi urbani) che ci ha consentito l'inversione di tendenza del 1975 e il balzo in avanti del 1976.

Ricordiamo l'esame autocritico condotto dopo i fatti di Reggio Calabria, il voto siciliano del 1971 e le politiche del 1972. Il convegno dei quadri comunisti meridionali dell'ottobre 1972 all'Aquila apriva quell'esame autocritico che doveva investire, poi i sindacati operai. (Ricordiamo la grande manifestazione di Reggio Calabria) e i gruppi dirigenti anche governativi delle Regioni meridionali (3° Convegno regioni a Cagliari). Riconoscemmo allora limiti, ritardi ed errori nella nostra azione politica locale e nazionale. Le correzioni operate riguardano alcuni temi fondamentali:

- 1) ordine e disordine
- 2) ceti medi, piccole rendite, proprietà della casa e della terra
- 3) piattaforme rivendicative dei sindacati operai e occupazione e Mezzogiorno
- 4) unità democratica e Regioni (Regioni - fatto nuovo).

E' attraverso quel lavoro di lunga lena che si arriva all'inversione di tendenza del 1975 nelle regioni meridionali. Esaminammo l'anno scorso luci ed ombre e squilibri interni di quel risultato cercando di fare pesare anche sul Mezzogiorno la situazione politica nuova creata dal voto del 15 giugno sul piano nazionale. C'era in noi la consapevolezza di dovere ancora superare un ritardo ed alcune difficoltà manifestatesi il 15 giugno nel Mezzogiorno, utilizzando tutta la spinta rinnovatrice e il clima politico nuovo creato dal voto nazionale del 15 giugno.

Questo impegno ha riguardato tre aspetti:

- 1) il fatto che il PSI abbia proclamato dopo il 15 giugno la fine dell'epoca del centro-sinistra. Proprio perchè il Mezzogiorno aveva pagato il prezzo più alto a quella politica (in conseguenza della rottura fra PCI e PSI), si trattava di incamerare il valore meridionalista della conclusione a cui pervenne nazionalmente il PSI. Tutta la nostra politica unitaria assumeva nuovo respiro... Molte nostre organizzazioni meridionali da anni arroccate su posizioni primitive e settarie venivano sollecitate a ricercare un contatto positivo con il PSI e altre forze di sinistra e intermedie. In questo quadro politico nuovo si arriva alla formazione di giunte di sinistra in 7 province, 3 capoluoghi, centinaia di comuni... e a Napoli).

Questo rapporto nuovo con i socialisti e con altre componenti democratiche crea inoltre condizioni più favorevoli per lo sviluppo del movimento unitario di massa (si pensi alle lotte attorno alle vertenze regionali collegate all'impegno delle grandi categorie operaie per strappare impegni di investimenti industriali nel Mezzogiorno).

2) La nostra coerente battaglia meridionalista ha esercitato via via un'influenza sull'insieme delle forze di sinistra e sugli stessi orientamenti dei sindacati operai, sollecitati a porre al primo posto il problema della occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno. E' stato così possibile, in presenza di una grave recessione che ha provocato numerosi licenziamenti anche nelle grandi fabbriche del Nord, evitare una spaccatura in due del paese come era nei propositi delle forze conservatrici e reazionarie (vedi episodio Innocenti-Leyland).

3) Il significato delle larghe intese programmatiche realizzate nelle regioni meridionali dopo il 15 giugno. Questa politica aveva un retroterra nel ripensamento critico che avevamo suscitato nei gruppi dirigenti, anche della DC, di tutte le regioni meridionali. I momenti più significativi erano costituiti dagli incontri delle regioni meridionali a Palermo, a Cagliari, a Napoli.

La Regione era il fatto nuovo democratico (rispetto agli anni '50). Ci siamo posti l'obiettivo di fare assolvere alla Regione la funzione di punto di riferimento democratico per la costruzione degli schieramenti unitari di forze sociali e politiche necessari per condurre vittoriosamente questa fase della lotta meridionalista. Non una scelta tattica, dunque, ma l'avvio di un processo che insieme al decollo della Regione, come istituzione democratica, deve consentire il risanamento e il rinnovamento della economia e della società meridionale, quale contributo originale alla lotta per fare uscire l'Italia dalla crisi.

La piattaforma programmatica che abbiamo definito al Convegno del CESPE di Palermo nell'ottobre scorso, aveva uno sbocco nella coerente battaglia sviluppata per l'approvazione, prima dello scioglimento delle Camere, della nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Il PCI si caratterizzava via via di fronte a vasti strati delle popolazioni meridionali come forza responsabile, come Partito di governo. Non, quindi, contrapposizione fra Partito di lotta e partito di governo. Ma grande forza unitaria che sa guidare le masse in lotta ricercando in pari tempo sbocchi positivi nelle istituzioni alle loro rivendicazioni. Una delle chiavi del successo eccezionale dei comunisti napoletani va ricercata nella straordinaria capacità di saldare la lotta di massa (si pensi al movimento dei disoccupati) alla azione di governo al Comune, Provincia, Regione e all'iniziativa parlamentare anche a Roma.

Ecco perchè la proposta politica nazionale con cui il nostro Partito è andato alle elezioni si è trovata sincronizzata con i processi reali in corso nelle regioni meridionali.

Il vero problema oggi è quello di essere capaci di dare sbocco positivo al voto meridionale del 20 giugno. Risulta evidente che ci troviamo di fronte ad una spinta di fondo che esprime una richiesta generalizzata di cambiamento nel senso di una nuova e diversa collocazione del Mezzogiorno nella realtà nazionale. Proprio perchè la vecchia politica meridionalista è una delle cause di fondo della crisi economica italiana, nessuno si deve illudere di poter riproporre quella strada che ormai è impraticabile.

Non è casuale che quei "meridionalisti" che sono stati protagonisti della vecchia e fallimentare politica di subordinazione del Mezzogiorno alle scelte dei grandi gruppi monopolistici e del sistema di potere clientelare, si rifiutino di interpretare il significato vero del voto del 20 giugno. Spetta a noi richiamarli a questa nuova realtà.

Al Convegno del CESPE tenuto nell'autunno scorso a Palermo sul tema "Il Mezzogiorno nella crisi italiana" noi avevamo indicato con chiarezza il ruolo che spetta al Mezzogiorno nel processo di ristrutturazione e riconversione dell'intero apparato produttivo nazionale. Sulla base della nostra incalzante iniziativa avevamo costretto il governo Moro-La Malfa a presentare contestualmente in Parlamento le due proposte di legge per la ristrutturazione e per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Lo scioglimento anticipato delle Camere ha impedito l'esame congiunto delle due fondamentali questioni. Fu possibile solo in extremis approvare la legge per il Mezzogiorno.

Ecco perchè, oggi, dobbiamo riproporre la nostra impostazione, forti della responsabilità accresciuta che ci deriva dal voto del 20 giugno. Se dovesse passare la linea che affida la ripresa produttiva al semplice rilancio delle esportazioni (con l'aumento della competitività del solo apparato industriale esistente) il Mezzogiorno riceverebbe un nuovo terribile colpo. Noi dobbiamo porre al primo posto il problema dell'allargamento della base produttiva affidando al Mezzogiorno un ruolo propulsivo per avviare una nuova fase dello sviluppo dell'intera economia italiana. Se vogliamo risanare, per esempio, il deficit della bilancia agricolo-alimentare occorre valorizzare le immense risorse ancora inutilizzate dell'agricoltura meridionale, predisponendo un programma di investimenti agricolo-industriali finalizzati a questo obiettivo. Lo stesso discorso vale per lo sviluppo dei settori nuovi dell'industria italiana i cui impianti vanno disclocati nel Mezzogiorno. A ciò si collega il problema della ricerca scientifica e il ruolo delle università meridionali.

Da queste considerazioni deriva che occorre uno stretto coordinamento fra politica di riconversione industriale, sviluppo agricolo e investimenti nel Mezzogiorno; ciò significa coordinare la politica dell'intervento straordinario con quella dell'intervento ordinario dello Stato e degli enti di gestione delle PP.SS. nel Mezzogiorno. E' questo un punto fondamentale che noi comunisti dovremo porre al centro delle trattative per la formazione del nuovo governo, richiamando tutte le altre forze democratiche ad allinearsi su questa posizione.

Contemporaneamente dovremo batterci affinché i vari interventi settoriali siano ricondotti alle scelte dei piani di sviluppo che le regioni meridionali dovranno predisporre nei prossimi mesi. E' qui il vero banco di prova della nostra capacità di far fronte ai compiti nuovi che ci sono posti dal voto del 20 giugno.

Quando parliamo della subordinazione del Mezzogiorno sappiamo, infatti, che essa è in pari tempo economica e politica. Si sono create, oggi, alcune condizioni per affrontare su basi nuove la lotta per il superamento di tale subordinazione, contribuendo in pari tempo ad avviare una fase nuova dello sviluppo del paese una nuova tappa dello sviluppo democratico, della costruzione di un regime di democrazia avanzata.

Il grande moto contadino e di rinascita della seconda metà degli anni '40 e nei primi anni '50 diede un contributo decisivo affinché restasse aperta la strada dello sviluppo democratico in Italia. Mancavano, però, allora alcune condizioni per dare uno sbocco istituzionale alle conquiste che il movimento democratico aveva realizzato nel Mezzogiorno. L'esistenza delle regioni e i nuovi rapporti di forze politici creano oggi le condizioni per porre obiettivi avanzati anche in questo campo.

Si tratta davvero di fare delle regioni (e delle altre assemblee elettive) il punto di organizzazione di vasti schieramenti unitari di forze sociali e politiche capaci di condurre e vincere la lotta per la programmazione democratica delle risorse.

La nuova legge per l'intervento straordinario offre alle regioni e al Parlamento gli strumenti per impostare questa politica. Si tratta da parte nostra di sviluppare le iniziative politiche e le lotte di massa a livello necessario, a cominciare dall'elaborazione delle linee del Programma quinquennale di investimenti previsto dall'art. 1 della nuova legge.

Spetta alle regioni, in base alla legge, predisporre i progetti di sviluppo da finanziare con i fondi dell'intervento straordinario. Occorrerà stabilire uno stretto coordinamento fra quello che le regioni chiedono allo Stato e quello che finanziano con le risorse proprie. (Particolarmente le regioni a statuto speciale) La qua-

stione ha trovato la soluzione più organica in Sardegna dove è la Regione a predisporre il piano per la utilizzazione dei fondi della legge 268 per la riforma agro-pastorale. Più in generale, possiamo affermare che la Regione Sarda è oggi molto avanti nell'impostazione di una politica di programmazione democratica, non solo per quanto riguarda gli indirizzi di politica economica ma anche per quanto riguarda la predisposizione degli strumenti democratici e di partecipazione popolare. (I comitati zonali per la programmazione ecc.). Tale esperienza va conosciuta meglio da parte dei compagni delle altre regioni meridionali. Occorre sapere che portando avanti le lotte per la programmazione democratica potremo infliggere colpi decisivi al sistema di potere clientelare e avviare una politica di risanamento e rinnovamento della economia e della società meridionale. E' su questa base che dovremo operare un serio rilancio della politica delle intese programmatiche in tutti i consigli regionali.

Dobbiamo impegnarci a fondo nella preparazione della Conferenza delle regioni meridionali in autunno (già decisa in un incontro di alcuni presidenti di Regione nel corso della campagna elettorale). Il tema della Conferenza dovrà essere la nuova politica meridionalista e l'attuazione della legge 183. Dovremo batterci per la piena applicazione dei principi rinnovatori della legge, nominando subito il Consiglio di Amministrazione della Cassa e il Comitato delle Regioni. Occorrerà contemporaneamente procedere alla elaborazione del programma quinquennale, dei progetti di sviluppo, alla ripartizione dei fondi alle regioni, alla ristrutturazione della Cassa e degli enti e società collegati. Particolare importanza assume la riforma del sistema degli incentivi che va realizzato in stretto collegamento con la battaglia per la ristrutturazione e riconversione industriale.

Occorre non deludere le attese delle grandi masse. Alcuni compagni pensano che dovremmo rinunciare a rivendicare i programmi di emergenza. Si tratta invece, di compiere scelte immediate coerenti con le linee generali da noi indicate in maniera da stabilire un giusto rapporto fra nuovi indirizzi di politica economica e risposte urgenti alle attese delle masse. Dovremo riprendere pertanto l'iniziativa per rivendicare il rispetto degli impegni di insediamenti industriali (i famosi 120.000 posti) e incalzare con la richiesta di revisione dei pareri di conformità. Un'importanza eccezionale assume la lotta per la Legge a favore dei giovani in cerca di occupazione. Occorre fare presto a superare ogni visione restrittiva. Su questa base dovremo promuovere il movimento di lotta, ricercando la più larga unità di forze sociali e politiche e le sedi istituzionali in cui dare sbocco alle rivendicazioni. E' questo il contributo che il Mezzogiorno dovrà dare a quella svolta politica necessaria per avviare una nuova fase dello sviluppo della economia e della società italiana.

Decisiva a questo fine è la nostra capacità di dispiegare la più ampia iniziativa unitaria verso tutte le altre forze democratiche e meridionaliste. Come stanno le cose per quanto riguarda i nostri rapporti con le altre forze politiche?

Il PSI: importanza della proclamazione del superamento del centro sinistra. Il risultato elettorale 8,8% contro 8,9% del 1972 è stato interpretato - purtroppo - come non credito sufficiente al nuovo indirizzo. C'è stato - in realtà - un comportamento contraddittorio: da un lato la polemica da sinistra e la crisi di governo (De Martino ha riconosciuto che la responsabilità dello scioglimento anticipato delle Camere non ha giovato al PSI). Dall'altro lato c'è stato il coinvolgimento nel sistema di potere DC.

Che fare? Qualcuno pensa che ci troviamo di fronte all'esaurirsi dello spazio del PSI e che si tratterebbe, ormai di realizzare l'incontro diretto PCI-DC. Nel Mezzogiorno questa scelta sarebbe particolarmente sbagliata; basti guardare ai rapporti di forza e alla complessità del sistema di potere DC. Occorre affermare il ruolo insostituibile del PSI. Dobbiamo manifestare un impegno tenace per realizzare iniziative comuni. Il dibattito sulle prospettive va accompagnato dall'impegno comune sulle scelte immediate. C'è molto nervosismo nelle file del PSI, dalla Sicilia a Napoli. Occorre avere dappertutto una discussione franca per favorire il rinnovamento del volto del PSI perchè possa contribuire effettivamente alla politica unitaria.

Partiti intermedi: falciati. Esprimiamo rammarico e affermiamo il pluralismo e il ruolo delle forze intermedie. Condizione necessaria è, però, una collocazione autonoma con il superamento della discriminazione anticomunista e della subordinazione al sistema di potere DC. Apprezzare i fatti nuovi e, in molte località, il contributo dei partiti intermedi alle giunte unitarie di sinistra (ultimo esempio a Taranto) e alle intese programmatiche nelle regioni e negli enti locali. Portare avanti il dibattito sulle prospettive, intensificare i rapporti unitari.

Il MSI nel Mezzogiorno scende dal 13,7 al 9,6, ma resta al 3° posto (1.111.000 voti nel Mezzogiorno). Particolarmente forte in alcune aree Napoli, Catania, Reggio Calabria. Intervenire attivamente nella crisi apertasi dopo l'insuccesso nelle elezioni. Sviluppare il nostro dialogo con gli elettori del MSI sulla base dell'esperienza del passaggio diretto al voto comunista (a Napoli e altrove).

Problema fondamentale: il rapporto con la DC - La DC nel Sud il 20 giugno ha ottenuto il 41,2% che corrisponde esattamente ai voti del 1972 (41,2%). (Perde 6 seggi per la diminuzione dei parlamentari delle circoscrizioni meridionali). Ma forte squilibrio. La DC perde in Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise. Avanza in Sicilia. Necessità

di un esame attento della vera realtà DC in ogni regione. Tenere presente che il sistema di potere clientelare non è una corteccia senza contenuti. Esaminare attentamente quali benefici reali la DC è in condizione di erogare ancora nelle varie realtà.

La crisi dell'equilibrio sociale costruito dalla DC negli anni '50 non porta automaticamente al crollo elettorale. Abbiamo assistito in questi anni a forti oscillazioni: nel 1971 la DC perde fortemente a destra; nel 1972 recupera in parte; nel 1975 perde a sinistra, nel 1976 recupera al centro e a destra. Occorre una attenta analisi per accertare cosa esprimono gli eletti DC in ogni regione, quali rapporti hanno con la realtà economica e sociale. Assistiamo a spinte contraddittorie. La paura non è stata come nel 1972; ma siamo di fronte a un fenomeno più complesso! Maggiore riflessione e voto più corrispondente a interessi e privilegi da conservare. Contemporaneamente si sono manifestate spinte opposte con istanze di rinnovamento e cambiamento provenienti dall'interno delle forze sociali e del mondo cattolico.

Esiste un rinnovato pericolo di arroganza del potere in conseguenza del risultato particolarmente positivo per la DC in alcune regioni (Sicilia in particolare). Dimostrare l'insostenibilità della pretesa di continuare come prima. Non essere arrendevoli ma rinsaldare collegamenti con le forze della DC che puntano al rinnovamento, sollecitandole a esprimere coraggio e coerenza per rilanciare le intese e la collaborazione. Riproporre l'esigenza dell'unità "meridionalista" perchè il Mezzogiorno possa pesare altrimenti prevarrà la tendenza all'emarginazione. Ecco il valore dell'appuntamento d'autunno con la Conferenza delle regioni meridionali. Preparare bene questo appuntamento anche con contatti diretti con tutte le forze democratiche regione per regione.

Problemi dell'adeguamento del Partito

Il grande balzo del 20 giugno consente un esame critico dello stato del Partito, del tessuto democratico e delle organizzazioni di massa, senza l'angoscia dei momenti di difficoltà. Oggi possiamo discutere con fiducia, ponendoci traguardi ambiziosi.

La considerazione da cui partire è che dopo la crisi del Movimento di Rinascita (metà anni '50) il Mezzogiorno non è stato più in grado di darsi strumenti autonomi e originali per la sua lotta. Allora i comitati per la terra, per l'autonomia della Sicilia e della Sardegna e i comitati di rinascita in tutti i comuni del Mezzogiorno rappresentavano gli strumenti di un grande movimento politico di massa. Certo, i limiti di allora li conosciamo. Non erano stati risolti i rapporti Partito-Sindacato e quelli dell'autonomia e del pluralismo. Eravamo in una fase di riflusso del movimento operaio e della sinistra

italiana. Il Mezzogiorno con le sue lotte contribuì a mantenere aperta la strada per l'avanzata democratica in Italia. Mancarono, però, le condizioni per dare sbocco nelle istituzioni alle conquiste di democrazia diretta realizzata allora nel Mezzogiorno.

Dopo la crisi del movimento di rinascita, il Mezzogiorno ha ricevuto dall'esterno formule e strumenti che il movimento operaio ha ricercato e inventato nei puntali del suo sviluppo. Esempio: il processo di unità sindacale nasce nel triangolo industriale. Nel Mezzogiorno si realizza una acquisizione parziale di quella elaborazione. Ciò spiega i ritardi nel processo unitario nel Mezzogiorno. Un'importanza particolare avrebbero dovuto assumere i consigli di zona, quali strumenti originali della lotta per l'occupazione e lo sviluppo. Analoghe considerazioni vanno fatte per il movimento contadino, i giovani, gli studenti, i disoccupati, le donne.

Intendiamoci! Non sottovalutiamo i risultati ottenuti in questi ultimi anni nella costruzione del tessuto democratico e delle organizzazioni unitarie di massa. Nel periodo più recente si sono fatte le prime esperienze positive di collegamento con le masse dei disoccupati (in particolare a Napoli) e con i giovani in cerca di prima occupazione.

Quello che noi, oggi, vogliamo sottolineare è l'inadeguatezza degli strumenti di cui disponiamo rispetto ai compiti nuovi e alle responsabilità accresciute. Si sono create, oggi, le condizioni per avviare una fase nuova dello sviluppo del paese e dar vita ad un regime di democrazia avanzata. Dobbiamo essere in grado di suscitare una rinnovata tensione ideale, culturale e politica per dare vita agli strumenti di lotta e di partecipazione dei più larghi strati sociali alla edificazione di una nuova società.

Questioni su cui lavorare:

- 1) rilanciare il processo di unità sindacale concentrando l'attenzione sugli strumenti di lotta per l'occupazione (consigli di zona e organizzazioni territoriali e caratteristiche originali che devono assumere nel Sud). Il rinnovamento del sindacato richiede anche un confronto aperto tra sindacati e forze politiche democratiche.
- 2) Estendere l'organizzazione dei ceti medi produttivi città e campagna; carattere unitario di tali organizzazioni e controllo democratico sono le due condizioni per combattere il clientelismo. Costruire le organizzazioni economiche dei produttori agricoli (viticoltori, agricoltori, ecc.) mantenendo la discriminazione ideologica significa dare spazio al sistema clientelare.
- 3) Organizzazione dei disoccupati e dei giovani in cerca di occupazione, comitati e leghe e rapporti con sindaca-

- 4) Movimento femminile. Presenza nella campagna elettorale delle donne. Esaminare le forme originali di organizzazione del movimento femminile. E' opportuno organizzare una conferenza delle donne meridionali?
- 5) Strumenti del dibattito culturale. Esperienza positiva delle sezioni dell'Istituto Gramsci in Puglia ed a Napoli; generalizzare iniziative.
- 6) Forme originali dei rapporti unitari fra le forze politiche meridionaliste per pesare sulle scelte politiche ed economiche nazionali.

Partito

Il Partito in molte località del Mezzogiorno non ha assimilato la elaborazione più recente. Affrontare alcuni problemi di orientamento, insistendo sul Partito come componente di un vasto schieramento di forze sociali e politiche e in pari tempo protagonista della costruzione di un movimento politico di massa per realizzare la trasformazione della società. Non partito di opinione ma partito di lotta e di governo. Necessità quindi, dalla presenza diretta nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nei consigli di quartiere ecc.

Per l'ulteriore sviluppo del Partito occorre puntare sulla sezione perchè acquisti capacità di iniziativa autonoma permanente.

Per questo occorre realizzare il decentramento della direzione del Partito nei Comitati di zona. Le energie nuove confluite nel Partito debbono essere messe in condizioni di fare un'esperienza permanente nei comitati di zona. Realizzare, pertanto, conferenze di zona per dare un impianto democratico al decentramento.

Tutta questa rinnovata ricerca critica e azione di costruzione e sviluppo del Partito e del tessuto democratico nel Mezzogiorno dovrebbe trovare uno sbocco in un incontro del quadro meridionale comunista da tenersi nel prossimo autunno con la partecipazione del compagno Enrico Berlinguer. (A quattro anni dal Convegno dell'Aquila).
